

GEORGES MINOIS, *Storia della vecchiaia dall'antichità al Rinascimento*, tr. it. di M. Garin, prefazione di J. Delumeau, Laterza, Bari 1988, pp. VIII-358'.

Una trattazione verticale di questo genere, che comporta l'analisi di documenti che vanno dall'Oriente antico alla storia moderna, passando per l'antichità classica ed il medio evo, comporta conoscenze tali, di lingue e metodi di indagine differenti nelle diverse discipline, da rendere impossibile ad uno stesso studioso abbracciare tutto il campo previsto con una ricerca originale: al più ci si potrebbe aspettare una sintesi equilibrata delle ricerche condotte da specialisti dei singoli settori, limitata dal suo carattere compilativo, ma indubbiamente preziosa per la possibilità di confronto di situazioni analoghe in epoche diverse. Non è questo il caso, purtroppo.

Nella breve prefazione che introduce al volume, Jean Delumeau si domanda «come questo giovane storico [...] ha potuto trovare il tempo di fare lo spoglio dell'immensa documentazione che ha utilizzato per questa *Storia della vecchiaia*». La risposta è facile, pur che ci si prenda la briga di leggere con qualche attenzione almeno una parte del libro: l'immensa documentazione è stata percorsa cursoriamente, selezionata senza un criterio preciso, e senza nemmeno la cura di vedere la bibliografia fondamentale che sarebbe necessaria per ogni settore a chi volesse compilare almeno una onesta tesi di laurea (mémoire de maîtrise, tanto per intenderci al livello delle istituzioni francesi).

Il recensore, che non è un pantologo, come l'autore di questo libro, ma un modesto ellenista, si limiterà a dare qualche notizia della prima parte, riguardante l'antichità, lasciando ad altri, più competenti di lui, il compito di illustrare altri settori.

Il capitolo dedicato alle antiche civiltà orientali sembra apprezzabile, e la tesi dello status ambiguo della vecchiaia, «a un tempo sorgente di saggezza e di infermità, d'esperienza e di decrepitezza, di prestigio e di sofferenza» presenta grande interesse. Giustamente il Minois mette in evidenza come è diffuso «presso tutti i popoli di civiltà orale il ruolo del vecchio come depositario del sapere, memoria del clan, e quindi educatore e giudice in funzione della sua 'saggezza' e della sua esperienza», e le testimonianze che adduce per le civiltà della mezzaluna fertile sembrano pienamente convincenti.

A p. 19, tuttavia, un incidente di percorso ci inquieta: «Atossa, consigliere del re dei Persiani Dario, insegnava che 'via via che il corpo invecchia, anche l'anima invecchia e diventa incapace di tutto'» (cf. *Histoire*, 32). La nota richiama correttamente Erodoto 3.134; ma se l'Autore avesse letto anche il capitolo precedente avrebbe appreso che la persona che in 3.134 dà effettivamente consigli a Dario è sua moglie, una notizia che tutti gli antichisti ben conoscono dalla lettura dei *Persiani* di Eschilo, una tragedia in cui il Coro è costituito da vecchi consiglieri di Dario, i quali riflettono amaramente insieme ad Atossa, sugli errori commessi dal successore di quello, per l'inesperienza giovanile che viene apertamente deplorata dal fantasma del vec-

¹⁾ Su questa traduzione è stata compiuta la lettura; tuttavia in più di un luogo dove essa poteva dar luogo a perplessità, ed in generale per tutti quelli discussi, si è fatto ricorso all'edizione originale: G.M., *Histoire de la vieillesse en Occident de l'Antiquité à la Renaissance*, Fayard, Paris 1987. Si cita: *Histoire*.

chio re (cf. *Pers.* 744, 753, 782; Serse, che si ritiene nato intorno al 519, aveva poco meno di quarant'anni al tempo dello scontro di Salamina). Di questi elementi, non irrilevanti ai fini della sua ricerca, Minois dimostra di non avere nemmeno un pallido sentore.

Con tutto questo sembra che la rappresentazione che viene data nel primo capitolo meriti credito: l'A. stesso la sintetizza (p. 29): «Nonostante le sofferenze fisiche frutto dell'età, non troppo a torto [l'anziano del Medio Oriente antico] considera la sua longevità come una benedizione divina. Ascoltato, onorato, esercita un potere reale, come patriarca o come consigliere».

Attraverso la storia del mondo ebraico, documentata dalla successione dei libri dell'*Antico Testamento*, si verificherebbe una progressiva caduta di questa posizione privilegiata dell'anziano. Mentre «secondo gli scritti più antichi, all'epoca del nomadismo i vecchi avevano un ruolo fondamentale e venivano considerati come i capi naturali del popolo», a partire dal quinto secolo gli anziani cominciano a perdere una parte del potere che avevano un tempo, mentre la loro immagine si deteriora. Nella *Genesi*, nel *Deuteronomio*, nei *Libri dei Re* si insiste «sulla nobiltà, la saggezza, il carattere venerando dei vecchi», e «il modello è il patriarca, la cui stupefacente longevità è il segno della benedizione divina», e così negli scritti posteriori all'esilio il vecchio divenne «immagine della fedeltà divina». Tuttavia nel libro di Giobbe, composto prima del 400°, qualcuno parla contro gli anziani: è Elihu, figlio di Barakel Buzita, che «si adira contro di loro perché non sono stati capaci di difendere la giustizia divina»: «non sono i molti anni a comunicare la sapienza / né i vecchi capiscono sempre quello che è giusto» (*Giob.*, 32, 9-10).

Tuttavia «la morale tradizionale [...] sarà ancora una volta tutelata, perché Giobbe, il giusto, tornerà in possesso dei suoi beni e della sua salute, vivrà ancora 140 anni, [...] e morrà 'vecchio e sazio di giorni'». Un secolo più tardi l'*Ecclesiaste* dipinge la vecchiaia come «una lunga tragedia individuale, un susseguirsi di malanni». La fragilità comporta incapacità fisica, menomazione nel ragionamento, e così il Talmud interpreta *Eccle.* 12, 5 ss.

Questa parte appare persuasiva: sembra che l'ideologia gerontocratica dei libri più antichi del corpus veterotestamentario sia stata almeno scalfita. Tuttavia nel paragrafo precedente erano stati riportati come testimonianza «dell'alta idea che egli ha del ruolo di modello e di esempio che spetta alla vecchiaia» i discorsi e il comportamento del dottore della legge Eleazaro. I passi che ce li riferiscono sono prelevati da *Macc.* 2, un'opera che racconta avvenimenti che arrivano quasi alla fine del secondo secolo a.C., e quindi posteriore di un secolo all'*Ecclesiaste*. Dovremmo forse pensare di «ambiguità della situazione del vecchio», come per gli antichi imperi d'Oriente? Potrebbero invece essere questi, come tende a credere Minois, residui dell'ideologia dei libri più antichi? Il recensore dichiara la sua incertezza.

Nell'ambito della civiltà greca sono molte invece le cose che sorprendono. Fin dall'inizio il richiamo ad Alessandro ed Achille, due poli di fresca giovinezza tra i quali si estende la storia del popolo greco, costituisce chiosa inconfondibile di un passaggio dell'*Introduzione* che ci aveva lasciati perplessi: «la Grecia classica, volta verso la bellezza, la forza e la giovinezza, doveva relegare i vecchi in posizione subalterna». Qui parla l'*Estetica* di Hegel, un venerabile testo che documenta una tappa

fondamentale del pensiero europeo; ma i limiti del classicismo che lo ispira, almeno per la concezione della greicità, sono a tutti ben noti da molti decenni².

La bibliografia è incredibilmente limitata al vecchio e pur pregevole studio di E.B. Richardson, *Old Age among the Ancient Greeks*, Baltimore 1933 (rist. New York 1969), peraltro importante per la documentazione archeologica piuttosto che per quella letteraria. Lavori fondamentali come i numerosi saggi di Byl o la memoria di P. Roussel, *Étude sur le principe d'ancienneté dans le monde hellénique du V^e siècle av. J. C. à l'époque romaine*, Mémoires de l'Acad. des Inscriptions et Belles Lettres 43, 1951, 123-227, sono ignorati, e l'osservazione, apparentemente ovvia, che porterebbe ad estendere alla società greca arcaica i rilievi fatti a proposito delle società orali (dovremmo dire delle altre società orali) non viene qui fatta perché evidentemente il Minois non sa quanto gli ellenisti sanno benissimo da almeno quindici anni, che cioè la civiltà greca fino al V secolo compreso presenta molti caratteri propri delle società orali: il rinvio ad Havelock ed agli studi che da lui hanno preso le mosse dovrebbe essere superfluo. La lettura del capitolo lascia perplessi ad ogni pagina, per le decontestualizzazioni che vengono perpetrate. È pur vero che «il mondo omerico non è un mondo di vecchi», come si legge a p. 54, ma dovremmo dire che questo non vale per Troia, che è saldamente governata da un vecchio re carico di anni, mentre sono giovani i guerrieri che partecipano alla spedizione greca, con l'eccezione, che il M. ha certo presente, di Nestore. Ma le ingiurie pesanti che in β 179 sono rivolte ad un vecchio («vecchio, faresti bene a tornartene a casa e a serbare le tue profezie per i tuoi figli...») non dimostrano affatto che i vecchi non siano tenuti in considerazione nell'*Odissea*. Quello che parla (e Minois si guarda bene dal dirlo) è Eurimaco, uno dei pretendenti di Penelope, uno di quegli *hybristai* che alla fine sconteranno duramente la pena della loro arroganza. Così è indubbio che «Laerte, il padre di Ulisse, vive da recluso in campagna, lavorando nella sua vigna»: questa è esattamente la conseguenza del disordine prodotto dalla lontananza di Odisseo e dalla prepotenza dei pretendenti. Tacere questi rilievi ovvi significa distorcere completamente i testi che vengono riportati.

Proseguendo questa illustrazione della posizione degli anziani nell'*epos*, che non appaiono disprezzati soltanto per la loro origine aristocratica (Minois non tiene conto che è proprio tipico delle società aristocratiche associare l'età avanzata alla saggezza), e che «lasciati in secondo piano, sono ridotti a dare solo consigli», l'A. afferma decisamente che «tutta la letteratura greca rifletterà questi sentimenti», e ricorda Mimnermo di Colofone, che lamenta i dolori della detestabile vecchiaia, e si augura di morire a sessant'anni. A tutti viene in mente la risposta di Solone, che replicava augurandosi di raggiungere gli ottanta, e forse anche la circostanza che la tradizione popolare greca collocava tra i sette saggi Solone e non Mimnermo. Ma Solone è trattato altrove, tra i filosofi, probabilmente perché ne parla Diogene Laerzio, e non è considerato rappresentante della poesia greca, mentre sono ritenuti significativi i lamenti di Teognide che piange l'avvicinarsi della vecchiaia, le 'odi' (*sic!*) di Anacreonte in cui pretende di rivaleggiare con i giovani in amore.

² Cf. G.W.F. Hegel, *Estetica*, tr. it., Milano 1963, pp. 627-60, dedicate a *L'ideale della forma dell'arte classica*, ma, per l'accostamento delle figure di Achille ed Alessandro adolescenti, p. 988.

Tra questi poeti arcaici compare impreveduto Teocrito, presso il quale «la vecchia dell'idillio XV [...] si esprime sempre in modo sentenzioso», e quindi è una chiacchierona insopportabile. Fra i poeti solo Pindaro non parla degli anziani, ma «il carattere molto accademico dei suoi poemi»[qui la colpa è della traduttrice, ché gli epinici di Pindaro possono ben essere detti 'poèmes' in francese, non certo 'poemi' in italiano] ci vieta di trarne delle conclusioni sulla situazione reale dei vecchi in Grecia (cf. *Histoire*, 77). Non si riesce a capire cosa intenda M. per 'accademico', né il fondamento di questa esclusione, se non che evidentemente Pindaro doveva essere in qualche modo escluso, e l'"accademismo" è sempre un'accusa così grave da non aver bisogno di essere giustificata. *Écrasez l'infâme!* e di Pindaro non si parli più.

Il discorso non è meno tortuoso quando si viene a parlare dei tragici. Minois comincia dichiarando che i tragici non contraddicono l'idea negativa che hanno della vecchiaia i poeti greci (tra cui evidentemente i tragici non sono compresi: altra novità di questo libro). Tuttavia deve concedere che nell'ambiente aristocratico in cui si svolge la tragedia, «il vecchio non può essere che degno e venerando; la sua esperienza politica fa di lui un consigliere prezioso, consultato e ascoltato». Molto bene; forse molto meno convincente la documentazione che il M. offre: «Le tragedie di Eschilo ci presentano i giovani sovrani in atto di chiedere il parere del loro mentore prima di prendere decisioni gravi» (*Histoire*, 78). Non mi risulta che una situazione del genere ricorra in nessuna tragedia di Eschilo. Oreste, prima di uccidere la madre, si rivolge perplesso a Pilade per chiedergli cosa deve fare (*Cho.* 899); ma Pilade non è mai rappresentato come un anziano, anche se avrà forse avuto qualche anno di più dell'amico. «In Sofocle si affidano importanti missioni a vecchi uomini politici; si inviano come ambasciatori in periodi di crisi: "Sono stato scelto per la mia età", dice Creonte nelle *Trachinie*». Nessun personaggio delle *Trachinie* si chiama Creonte; questa battuta si trova effettivamente in bocca a Creonte, ma nell'*Edipo a Colono*, v. 735, e l'esempio (se di questo si tratta) potrebbe essere scelto con maggiore opportunità giacché nella scena che segue il personaggio si rivela arrogante ed inopportuno, tentando di strappare al vecchio cieco Edipo il suo solo sostegno, le figlie che lo guidano e lo proteggono. Solo la concordanza di questa con innumerevoli altre affermazioni che si possono riscontrare nelle tragedie di Sofocle può accertarci che in questo caso Creonte intende richiamarsi ad un sentimento diffuso nell'ideologia correntemente accettata dal pubblico per accreditare presso i suoi ascoltatori l'incarico che si è assunto, di ricondurre con la persuasione o con la forza Edipo nella città che a suo tempo lo ha bandito.

Sarebbe certo possibile raccogliere abbondanza di testi che suffragano la concezione della dignità e dell'autorità dell'anziano presso i tragici, ma in realtà il Minois non contesta questo punto di vista, limitandosi a dire che «la tragedia classica ci offre dei modelli più che dei ritratti», e che essa non cancella il dramma personale costituito dalla vecchiaia, come quella che si aggrava sulle spalle cadenti di Edipo che giunge a Colono. Si potrebbe forse dire che la tragedia greca riproduce ancora una volta l'ambiguità propria delle *altre* civiltà orali, onorando l'anziano come depositario di saggezza ed equilibrio spirituale, e lamentando poi, in più di una circostanza, i dolori che affliggono gli uomini in questa età. Un discorso del genere potrebbe essere certamente accettabile, anche da chi, facendo un'analisi delle strutture ideologiche presenti nella tragedia, ha insistito sul posto privilegiato che in quella prospettiva era riservato all'anziano: questi può essere saggio, venerabile, e via di questo passo, può anche detenere per queste ragioni una posizione egemone nel si-

stema sociale, e nello stesso tempo soffrire le malattie, gli acciacchi e tutti gli altri inconvenienti che si accompagnano al suo decadimento fisico. Si tratterà di vedere, caso per caso, quale dei due punti di vista viene messo prevalentemente in luce. Ma un simile discorso non potrebbe mai avere per referente il nostro autore, i cui discorsi sono del tutto sganciati da precisi ed organici riferimenti testuali, e debbono quindi essere considerati semplici *status vocis*, privi di qualsiasi possibilità di verifica.

L'analisi, se così la si può dire, continua con i filosofi: basti dire che la maggior parte delle citazioni di questo paragrafo, a proposito di Pitagora, Cleante ed Epicuro, sono tratte direttamente da Diogene Laerzio: il nostro autore si documenta proprio come il don Ferrante manzoniano. L'angoscia coglie il recensore, e gli impedisce di procedere oltre. Tuttavia gli corre l'obbligo di informare chi legge che, quando specialisti di altri settori hanno affrontato il compito di esaminare questo libro, non si sono trovati meglio di lui. Uno di essi, scrivendo in Paideia, 44, 1989, 39-56, ha indicato con delicatezza, ma senza possibilità di equivoco, errori incredibili, a proposito di opere attribuite a S. Bernardo. Sembra giustificato il sospetto che il procedimento arbitrario che è palese per il greco non si limiti a questo ambito.

Venezia

Vittorio Citti

L.P. MARINOVIČ, *Le mercenariat grec au IV^e siècle avant notre ère et la crise de la polis*, tr. française di J. e Y. Garlan, avant - propos di Y. Garlan, Annales Littéraires de l'Université de Besançon, vol. 372, Les Belles Lettres, Paris 1988, pp. 306.

Un'apprezzabile iniziativa del centro di Storia Antica di Besançon propone la traduzione di quest'opera (pubblicata nel 1975), altrimenti destinata, come spesso accade agli scritti in lingua russa, ad una diffusione ridotta tra gli studiosi.

Sulla base di un ampio ricorso a fonti storiografiche e letterarie antiche, tra le quali si segnalano per la frequenza Senofonte ed Isocrate, ma anche Diodoro ed Enea Tattico, e con il conforto di una copiosa bibliografia moderna (il riferimento ai contributi apparsi successivamente alla pubblicazione originale è fornito nella prefazione di Garlan), l'autrice ha affrontato il tema sia secondo una prospettiva diacronica, esaminando il periodo da Cunassa a Cheronea (pp. 19-132), sia secondo un taglio socio-economico, studiando composizione, funzionamento e dinamiche interne delle armate mercenarie greche nel corso del quarto secolo. Il punto di partenza è per altro leggermente anticipato rispetto al termine indicato, giacché la ricerca si apre, dopo una introduzione metodologica (il problema, per la Marinovič, non è di spiegare il mercenariato con la crisi della polis, bensì di studiare questa attraverso quello), con un breve quadro relativo alla guerra del Peloponneso (pp. 19-23): la svolta che viene individuata, feconda di conseguenze non solo sul piano strettamente militare, fu nella creazione delle milizie dei peltasti, come mostra l'esperienza dei diecimila di Ciro.

Si venne da allora compiendo una profonda trasformazione delle tecniche di guerra: i mercenari, ormai reclutati in tutta la Grecia, si fecero sempre più numerosi

nelle armate, tanto che sorse per le poleis il problema di garantire loro un pagamento regolare, unico strumento valido per vincolarne la precaria fedeltà; si sviluppò la tendenza a finanziare l'esercito con il bottino della campagna. La struttura dell'esercito mercenario era tale da richiedere la presenza di comandanti dalla forte personalità (esemplari i casi di Ificrate e Cabria), che operavano ora come strateghi di un esercito cittadino, ora come 'capitani di ventura', che si muovevano sempre più per propria iniziativa - in Oriente come in Egitto - prestando la propria abilità di tecnici della guerra, senza precisi o stabili legami politici.

Oltre che nelle guerre 'esterne' i mercenari però giunsero ad avere profonda influenza anche sulle contese interne alle città, imponendosi di fatto come strumento temibile delle lotte tra fazioni, costituendo talora la forza d'urto dei tiranni, divenendo infine arbitri, come mostrano alcuni casi nell'Occidente siceliota, del destino delle città vicine.

Le relazioni dunque che legavano le poleis alla realtà bellica, ma anche sociale e politica, del mercenariato erano assai complesse: dalla città infatti, dalla quale si sentivano o erano espulsi per vicende personali, a causa di problemi politici o in seguito a difficoltà economiche, provenivano molti di coloro che formavano le armate mercenarie; ma questa nuova realtà, pur se interagiva con la storia delle poleis, si poneva di fatto come ad esse strutturalmente alternativa, corpo estraneo e radicato dal sistema di rapporti sociali espresso tradizionalmente dal mondo greco. In definitiva, come già nell'età arcaica, la fioritura e lo sviluppo del mercenariato erano espressione d'una fase di transizione, di profondo mutamento all'interno stesso della città. Il nuovo esercito, in quanto affiancava o sostituiva quello dei cittadini in armi, non esprimeva più gli interessi e le mozioni storiche della collettività, ma solo se ne poneva al temporaneo servizio; i singoli mercenari, d'altra parte, progressivamente stranianti dai propri centri d'origine (pur se per taluni l'attività bellica continuò a porsi come esperienza a termine), erano spinti a valutare piuttosto il rapporto diretto con i comandanti, anticipando sotto questo rispetto caratteristiche più tipiche del mondo ellenistico. Ad esso, con ulteriore, significativa anticipazione, rinvia anche lo sviluppo delle strutture che affiancavano gli eserciti, operanti sempre più lontani dalla patria e impegnati non più solo in campagne stagionali, bensì in conflitti prolungati nel tempo: le *aposkeuai*, il corteo di commercianti, artigiani e tutta la massa che seguiva l'esercito in marcia.

Appunto la riflessione su tali strutture, e su pratiche sempre più diffuse come il riscatto dei prigionieri di guerra, spinge la Marinovič all'analisi del versante economico (135 ss.). Certo, la documentazione antica consente solo parzialmente di cogliere in quale misura il fenomeno mercenario avesse riflessi in questo campo: non bastano infatti gli accenni delle fonti alle guerre autofinanziate con il saccheggio della *chora* nemica, e neppure gli stratagemmi descritti nell'*Economico* pseudoaristotelico, per avere un quadro adeguato della nuova realtà, anche se molti elementi confermano che in generale il mercenariato valse ad accelerare la circolazione delle ricchezze (276 ss.). Forse l'analisi più serrata della documentazione numismatica consentirebbe qualche passo in avanti, se è vero, come la Marinovič ricorda, che il legame tra coniazioni e spese militari per i mercenari è elemento chiaro e noto dell'economia antica di guerra (sul problema indicazioni interessanti di Garlan a pp. XI ss.).

Su un piano molto generale quindi le indicazioni possibili riguardano solo il fatto che si nota un passaggio generalizzato dal pubblico al privato, dalla collettività al singolo: la guerra venne delegata dalla città ai professionisti mercenari sia co-

me attività militare, sia come fonte di proventi (alle armate infatti passò in larga parte la dinamica della tesaurizzazione del bottino e dello scambio); ciò costituisce ulteriore riprova del fatto che il fenomeno mercenario non era più 'cittadino', ma rappresentava in definitiva un momento di mobilità sociale che coinvolgeva alle fondamenta la Grecia intera.

Da questi differenti approcci emergono abbastanza chiaramente il significato e la complessità, ben oltre il semplice fatto tecnico-militare, della realtà mercenaria: ciò rende ragione ulteriore della difficoltà di comporre un quadro coerente, a partire da situazioni assai varie nel tempo e nello spazio, e di poter giungere finalmente alla connessione, che la Marinović ha inteso reimpostare su basi più congrue, con la 'crisi' della polis. Esempiare l'attento esame cui sono sottoposte le riflessioni di Isocrate sulla situazione sociale della Grecia (part. pp. 237-69), da cui la Marinović trae conclusioni di notevole interesse (270-99): il mercenariato è spia della crisi che investe la polis a causa della netta, crescente estraneità del mercenario rispetto alla tradizionale organizzazione cittadina, che proprio dal movimento sociale innestato dalla pratica mercenaria viene modificata nei suoi assetti sociali e, indirettamente, produttivi.

Indubbiamente, come ben rileva Garlan nella stimolante prefazione, a fianco degli aspetti che *differenziavano*, o addirittura *opponevano*, il cittadino ed il mercenario si sarebbe potuto studiare anche ciò che ancora li *legava* ad esperienze comuni, ad esempio le vie attraverso le quali il soldato giungeva spesso a rientrarsi in una comunità cittadina, seppur non quella d'origine: ma lo studio della Marinović, che sembra porsi come integrazione (e non come sostituto) rispetto a ricerche come quelle di Parke o di Griffith, aveva come obiettivo l'indagine sulle ragioni di una svolta storico-sociale, non la scoperta delle linee di continuità. E proprio questo taglio chiaro, ricco di spunti problematici ma sobrio di sovrastrutture ideologiche, rappresenta il valido contributo di questo libro.

Venezia

Carlo Franco

L. Torraca, *Duride di Samo. La maschera scenica nella storiografia ellenistica* (Università degli Studi di Salerno. Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità 3), Laveglia, Salerno 1988, pp. 80, L. 15.000.

Il saggio di Luigi Torraca conferma senz'altro che gli storici del primo ellenismo, seppur pervenuti in frammenti spesso di complesso inquadramento, continuano a sollecitare in vario modo l'interesse della critica: solo per restare agli anni più recenti, basterà ricordare i contributi sugli storiografi di Alessandro (P. Pédech, *Historiens compagnons d'Alexandre*, Paris 1984), su Callistene (L. Prandi, *Callistene. Uno storico tra Aristotele e i re macedoni*, Milano 1985), su Ieronimo di Cardia (J. Hornblower, *Hieronimos of Cardia*, Oxford 1981), su Duride medesimo (R.B. Kebric, *In the Shadow of Macedon: Duris of Samos*, Wiesbaden 1977). Il presente volume per altro, al di là di un titolo che fa credere ad un ripensamento complessivo

della storiografia duridea, non considera l'intera opera dello storico di Samo, bensì concentra l'analisi sul frammento I Jacoby, quello in cui Duride enuncia la propria programmatica presa di distanza da Eforo e Teopompo, che non si sarebbero curati della μίμησις e della ἡδονὴ ἐν τῷ φράσαι, preoccupandosi esclusivamente del γράφειν.

Lo sforzo di venir a capo dei problemi interpretativi sollevati dal passo durideo (trasmesso da Fozio) induce Torraca a ripercorrere le tappe di un ampio dibattito critico, nell'ambito del quale è valorizzata l'analisi di B. Gentili e G. Cerri (in *Storia e biografia nel pensiero antico*, Roma-Bari 1983), ma stupisce l'assenza delle osservazioni di S. Mazzarino (*Il pensiero storico classico*, Roma-Bari 1966, I, 410ss.). Nel breve arco di 70 pagine vengono riconsiderati problemi di centrale importanza, dai caratteri della storiografia di scuola isocratea, alle riflessioni di Teofrasto, dai precetti della lettera ciceroniana a Luceio, alle discussioni antiche sul rapporto tra storia e poesia - ivi compreso il tema, ormai classicamente 'walbankiano', della *tragic history* -. Tra le fonti, oltre Aristotele, cui è fatto più spesso riferimento, sta naturalmente Dionigi d'Alicarnasso, i cui opuscoli retorici contengono materiale di prima importanza, data la perdita delle fonti primarie, per la comprensione del dibattito storiografico antico. Al termine di una discussione articolata, seppur talora poco compatta e un poco dispersiva nell'argomentazione, si ricava come la posizione di Duride sviluppi ed estremizzi alcuni precetti teofrastei, propugnando una scrittura centrata sulla mimesi, ovvero «l'imitazione della realtà secondo le regole e i procedimenti delle opere destinate alla scena: il lettore deve essere compartecipe degli avvenimenti narrati, come lo spettatore a teatro» (p. 70).

L'impegno della discussione, e il panorama critico che emergono dal saggio di Torraca sono di indubbio interesse, ma nel vortice di opinioni antiche e moderne sulla λέξις dell'opera storica, sul problema della disposizione della materia, sul rapporto tra storiografia ed epidittica, qualcosa sembra andare smarrito: Duride di Samo. Tra i resti dell'opera sua vien considerato presso che esclusivamente il frammento I, e solo due fuggevoli accenni son riservati ad altri due passi (F 10J; F 67J): il lettore dunque non trova risposta al quesito (più che legittimo) se i problemi *teorici* sottesi al frammento durideo così esaurientemente indagato trovino concreto riflesso nella *prassi storiografica* dello storico di Samo, nella misura certo in cui essa è oggi ancora ricostruibile nella documentazione raccolta da Jacoby, ma anche attraverso il materiale durideo confluito in Diodoro, ad esempio nel libro ventesimo. Si può credere invece che un riesame delle notizie biografiche relative alla formazione culturale di Duride presso la scuola teofrastea nonché - su un altro piano - il riferimento ad alcuni passi per altro celebri, come ad esempio quello relativo al ritorno di Alcibiade in Atene (Plut. *Alc.* 32 = *FGH* 76 F70), avrebbero giovato alla più precisa caratterizzazione e comprensione dell'effettivo contributo di Duride, al di là delle sue dichiarazioni anteforee ed antiteopompee, ai farsi della storiografia antica.

Volto programmaticamente a considerare il solo frammento I di Duride, quasi esclusivamente nella sua dimensione retorico-stilistica, il volume di Torraca presenta dunque un impianto opposto a quello del citato contributo di Kebric. Quell'opera, curiosamente assente dalla bibliografia di Torraca, si caratterizza infatti per il tentativo (non sempre riuscito: cf. le osservazioni di A. Mastrocinque in *Athenaeum* 57, 1979, 485-88) di collocare profondamente la biografia e l'opera dello storico di Samo sullo sfondo storico e culturale dell'età diadochica, tra l'Atene teofrastea e la Samo della 'tirannide': viene preso largamente in esame quanto resta degli scritti

duridei, e non mancano utili riflessioni su problemi storiografici (sul frammento I cf. pp. 39ss., con bibliografia). Le due opere risultano di fatto complementari, proprio perché presentano un taglio d'indagine assai differente: così se al lavoro di Kerbric rimane il merito d'aver tentato su Duride un'ampia sintesi monografica aperta su più prospettive, il libro di Torraca si segnala per la chiarezza con cui imposta l'analisi dei complessi problemi teorici legati al frammento I, anche se è proprio la figura di Duride a sfuggire ad un meditato riesame. A questo contributo quindi ci si rivolgerà piuttosto per approfondire i problemi teorici della scrittura storica ellenistica, che non per cercarne chiarimenti sull'opera complessiva dello storico di Samo.

Venezia

Carlo Franco

GIUSEPPE ALBINI, *Carmina inedita*, a cura di A. Traina, CLUEB Bologna 1988 (Quaderni della Biblioteca di Discipline Umanistiche 2), pp. 103, L. 20.000.

Alfonso Traina, che già ha dedicato all'Albini, dal 1905 al 1933 professore di letteratura latina all'Università di Bologna (di cui fu anche rettore dal 1927 al 1930) un'esauriente voce - finalizzata al campo virgiliano - in *EV* I, 83-84, insostituibile integrazione al profilo biografico, scarsamente informativo, tracciato da N. Terzaghi in *DBI* 2, 9, ne pubblica ora *Carmina inedita*: sono composizioni latine non comprese nella raccolta curata dal Pighi (*Carmina*, Bologna 1961), perché ignorate, oppure perché presentate al concorso hoeufftiano di Amsterdam e rimaste sconosciute in quanto non premiate né menzionate dalla commissione giudicatrice. Esse confluirono in un fondo pervenuto all'Università di Bologna nel 1986: i componimenti che appaiono più significativi sono *Ad urbem Florentiam*, *Cryptarum investigatori* - in due redazioni, presentato ad Amsterdam, dedicato all'archeologo G. De Rossi -, *Sancta Agnes* - di cui si stampa la traduzione italiana dell'A. stesso, destinata a libretto per musica -, il carme in distici *Musaeus Bonnensis* (152 vv., con traduzione italiana in versi dell'Autore) - presentato al *certamen*, celebra il Museo di Bonn, il creatore sovrumano di musica, L. van Beethoven -, il *Carmen in Benitum Mussolini ducem*, in tre parti metricamente distinte (*dux populi*, *dux militum*, *dux Italiae*), non accertabile se con destinazione amstelodamense.

Sarà - penso - possibile prima o poi tracciare un panorama più completo della poesia neolatina nel secolo scorso e per i primi decenni del corrente, magari in termini di geografia letteraria alla Dionisotti (la scuola emiliano-romagnola, quella centro-meridionale romano-curiale e napoletana, quella della Magna Grecia) oppure, forse con maggiore coerenza culturale, a seconda dell'ascendenza scolastica, tecnico-culturale, dei poeti: gli scolopi e i loro allievi; i barnabiti e i loro scolari (all'ordine appartene il padre Rosati, insegnante di lettere classiche dell'Albini al Liceo S. Luigi di Bologna). Ma ciò potrà avvenire solo dopo un'indagine molto vasta, resa difficile dalla ridottissima reperibilità delle opere (cf. A. Traina, *Il Pascoli latino e la "scuola romagnola"*, in *Poeti latini (e neolatini)* III, Bologna 1989, 221-38., in part. 227

ss. e n. 41), disperse in riviste o opuscoli anche d'occasione, inaccessibili spesso nelle grandi biblioteche perché sepolti in edizioni speciali quasi private. Ma proprio il Traina - si direbbe - sta attendendo a tale necessario ed atteso censimento, attraverso un' esplorazione parziale, limitata all' Emilia-Romagna; solo così si potrà costituire una mappa culturale nella quale collocare le due linee di tendenza che paiono individuabili nell'ambito della poesia neolatina: una prima più vasta - e più seguita - è quella dei versificatori, più e prima che poeti, di grande abilità compositiva (metrico-linguistica), con cadute diffuse verso la centonatura, portati naturalmente e per tradizione retorico-letteraria verso temi non sempre - o in generale poco frequentemente - di argomento romano o greco, ma soprattutto di descrittività 'modernistica', in una gara di resa parafrastica, di esibizione, di agonismo lessicale, per oggetti, strumenti, macchine (insomma il neumanesimo postscientifico, positivistico di derivazione seminariale, panlatina, che si situa nella cultura neoguelfa su cui cf. P. Treves, *Lo studio dell' antichità classica nell' ottocento*, Milano-Napoli 1964, part. XXXVI-VII). Dall'altra parte trovano posto gli autentici poeti bilingui, pochi, forse unico il Pascoli, non semplicemente e pesantemente trasposizionisti bensì capaci, pur dentro il tesoro lessicale tradito e il riuso di *iuncturae* recuperate e ancor più riaccostate e ricomposte da modelli 'classici', di autonoma e personale rielaborazione e ricreazione, drammatizzando episodi del passato.

L'Albini, per i saggi che i *Carmina* propongono, si colloca nella prima categoria, secondo anche il giudizio netto, riflettuto e non ambiguo di Traina (p. 9): «su un fondo anodino, qualche oscurità e durezza coesiste con rari momenti di grazia». Un esempio di oscurità: [*Per una banca*] (55 v.2) evoca un colle che *maesto nomine Calliope decorat*. In mancanza di un riferimento topografico individuabile, si potrebbe pensare alla poesia che celebra con un nome, con un tipo di canto mesto, quale quello dell' elegia con il suo distico. Mi sembra di non poter condividere l' apprezzamento verso *Per un' impresa aeronautica* (94 v. 3): *perque alta silentia mundi*, (per una svista citato a p. 9 come *alta silentia caeli*) del resto a completamento di un *radit iter caecum* (il volo cieco: sintagma che ricomponne Verg. *Aen.* 5.217 con Ovid. *am.* 2.2.16).

Nella duplice stesura dell' elegia per De Rossi si conviene sul pregio dei versi 1.73ss e 2.49ss, sulla voce di morti nelle catacombe; ma si ricordi anche un distico di sapiente costruzione come 1.57-58: *panduntur aditus prolapsio fornice saepti/fau-cibus usque novis pervius horror hiat* (con riporti da *Aen.* 5.591 e 6.27, *Cat.* 64.115, *Ov. met.* 8.67). La redazione è del 1896: il Pascoli in *Pomponia Graecina* (1909) scrisse per le catacombe (v. 245): *et quoquoversus labor ancipitis labyrinthi* (cf. A. Traina, *Giovanni Pascoli. Pomponia Graecina*, Bologna 1967, 67). Nell'Albini risulta felice il motivo della sorpresa, non epifonematica, al cadere di un diaframma tufaceo che ostruiva l'intrecciarsi misterioso di ambulacri sotterranei prima sconosciuti; rimane invece nel carne effettivamente laboriosa la parte dedicata a Bartolomeo Borghesi, precorritore dell'attività archeologica del De Rossi.

Per la 'caduta stilistica' (10) del *nigrae/subuculae* nel carne per Mussolini (2, 5-6), probabilmente del 1929, a parte la discutibile pertinenza del termine (che in Varrone designa un capo d'abbigliamento prevalentemente femminile), non si deve dimenticare la *iunctura* (poco *callida*: ma il latino 'littorio' andrebbe studiato anche alla ricerca di perle altrettanto nella trasposizione lessicale), che a distanza di pochi anni trova una ripresa, ampliata in prosa, nella traduzione latina dei discorsi del duce, opera di Nicola Festa, allievo di Giovanni Pascoli al Liceo Duni di Matera,

all'epoca professore ordinario alla Regia Università di Roma: *nigra subucula indut* (*La fondazione dell'Impero*, Napoli s.d., ma 1937, pp. 11, 27 e 37, a p. 41 con la *traiectio: nigra induti subucula*); proprio nel medesimo anno sentii riportare oralmente la diversa proposta, cupamente funerea ma più puntuale, di rendere 'camici nere' con *militēs atrati*.

Dal medesimo carne si rilevano altri luoghi notevoli: sempre dentro una scala di opposizione cromatica è 1.31 (*Dux nigras acies exciet in rubras*); mentre 3.9 ss esalta senz'ordine fatti politici e sociali legati al nuovo ordine del regime: il ritorno alla campagna (*rura deceptos revocant colonos*); le bonifiche (*stagna siccantur*: cf Suet. *Caes.* 44.3: (*destinabat*) *siccare Pomptinas paludes*), la fine degli scioperi (*ne vias replent operae tumultu*), le leggi a favore dell'integrità della stirpe e la tutela della moralità (*quidquid infirmat minuitque robur/quidquid evertit decus et mores/lex.../pellit*). Più complesso, anche se all'inizio non esente da tracce di prospettiva paraturistica e postausoniana il *Musaeus Bonnensis*: con un gusto allusivo onomastico al v. 25 Beethoven *nascitur ut beet omnes*; con un'abile tessitura descrittiva ai vv. 33-34 il compositore, alla tastiera del pianoforte, *textum vix ebur atque hebenum pertemptat, et acres/malleoli properant sollicitare fides*.

È ovvio ogni elogio all'opera filologicamente perfetta di Traina - l'osservazione potrebbe essere superflua -: il commentatore ha fornito i testi di una breve introduzione, dei sussidi di varianti, di bibliografia essenziale e, ove necessario, di sintetiche note illustrative.

Venezia

Giovanni Franco

R. TOSI, *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, (Università di Bologna. Dipartimento di filologia classica e medievale. Studi di filologia greca 3), Clueb Bologna 1988, pp. 235, L. 22.000.

Già la copiosa bibliografia premessa al volume (9-30) dà la misura di quanto spazio lo studio della tradizione indiretta mantenga nell'ambito della filologia classica; il duplice (ma non sempre felicemente coordinato) interesse degli editori e studiosi sia di testi classici, sia di lessici, florilegi e altr'fonti' della tradizione indiretta stessa, ha convogliato sui testi canonici (dalla Suda a Fozio, da Polluce alla scoliastica) un'attenzione puntuale e meticolosa, che ha condotto a risultati di indiscusso rilievo: tra quelli recenti basterà ricordare l'individuato rapporto tra la glossa esichiana π 839 S e il 'Nuovo Archiloco' di Colonia.

Dalla lettura del denso contributo di Tosi, talora ingrato nella sua rigidità, si ricava un panorama assai completo dei problemi inerenti la ricerca sui materiali che costituiscono la tradizione indiretta: solo un'analisi serrata e metodologicamente corretta consente di far fronte alle difficoltà e ai pericoli di approcci troppo disinvolti (su alcuni recenti, dubbi interventi cf. ora K. Alpers in ZPE 75, 1988, 89-92).

Appunto ai problemi di metodo è dedicata l'Introduzione (pp. 31-57), che muove da una definizione del concetto di 'tradizione indiretta' per affrontare poi il suo rapporto con la *constitutio textus*: opportuno e costante il richiamo alla necessità di valutare caso per caso, in modo cauto ed accorto, perché i passi citati mostrano una tendenza alla 'precarietà' ben dimostrabile laddove l'originale è conservato. Di qui l'esigenza di classificare le possibili modalità di 'corruzione' del testo: di rilievo la discussione (51ss.) della tipologia proposta da S. Nicosia (*Tradizione testuale e indiretta dei poeti di Lesbo*, Roma 1976).

Il Tosi affronta poi le strutture e i modelli di citazione nella letteratura scoliastica (59-86), nell'onomastica (87-113), nella lessicografia (115-71), negli studi grammaticali (173-95), nella tradizione paremiografica (197-220).

La casistica presa in esame è vasta, e minuziosamente discussa: da segnalare la volontà di affrontare, in tutte le sue svariate, contraddittorie sfaccettature, il rapporto tra la citazione e il contesto che la trasmette: di qui le indagini sulle relazioni tra il lemma; scoliastico o lessicografico, e i passi citati; le identificazioni, ove possibili, dello scopo a cui veniva introdotta la citazione d'autore (di frequente modificata o adattata dall'originale al nuovo contesto).

Richiamando (p. 171) l'ammonimento di Pasquali, secondo cui il miglior filologo deve esser così ottimo grecista come perfetto bizantinista, Tosi evidenzia il fondamentale requisito di conoscere al meglio sia 'l'officina' del compilatore antico, sia le vicende testuali della sua tradizione (si pensi ai problemi dell'epitomazione): solo su queste basi è possibile trarre corrette deduzioni, e la cautela diviene ancor più raccomandabile, ove dai materiali della tradizione indiretta si voglia non solo ricavare dati sulle varianti testuali di autori noti, ma anche argomentare su opere adespote (in part. pp. 106s).

Dedicato in larga prevalenza alla tradizione indiretta di lirici e autori tragici e comici, il volume di Tosi volutamente si pone come non esaustivo e non definitivo: ma costituisce un contributo di rilievo, esito di una ricerca meditata e aperta a nuovi approfondimenti.

Venezia

Carlo Franco

DAVID BAIN, *Actors and Audience, A Study of Asides and Related Conventions in Greek Drama*, Oxford Univ. Press, Oxford 1987, pp. X + 230, s.i.p.

Dieci anni dopo la comparsa di questo libro, la Clarendon Press lo ristampa in paperback: l'occasione può essere opportuna per riflettere sul significato del lavoro, che è stato accolto generalmente con giudizi largamente favorevoli e con riserve assai poco significative. Dire, come qualcuno ha fatto, che l'originalità della commedia nuova deve essere indicata in termini di estetica anziché sulla base di una convenzione tra autore e pubblico è un imprevedibile rigurgito di metodi di indagine (per così dire) che sarebbero dovuti essere del tutto dimenticati, ed il rilievo incontestabile che il sottotitolo è il vero titolo del libro, mentre *Actors and Audience* è 'misleading', non dice in realtà molto sulla qualità del lavoro. È invece vero, come sottolineava ad esempio J.C.B. Lowe sulla "Classical Review", che questa analisi degli 'a parte' nel teatro antico si è rivelata estremamente utile per la conoscenza delle convenzioni come del valore da attribuire all'illusione scenica nel teatro greco e romano.

L'"a parte", assente nel teatro di Eschilo e in quello di Sofocle, fa la sua comparsa in Euripide, ricorrendo spesso soprattutto nelle ultime tragedie, e viene ampiamente ripreso nella commedia menandrea, laddove era del tutto eccezionale in Aristofane. In Plauto e Terenzio poi la convenzione è sottolineata da precisi stereotipi linguistici che richiamano l'attenzione del pubblico su di essa. Questo scarno riassunto non dice ovviamente nulla sulla finezza con cui il B. ha analizzato i passi che ha preso in esame, né sull'importanza che le osservazioni del B. sulla convenzione scenica hanno per la comprensione del carattere del teatro antico, che non era certo privo di elementi realistici di rappresentazione, come il B. dimostra in modo convincente mediante il confronto con la prassi di Seneca, ma per cui, a rigore, il termine di mimesi costituisce pur sempre una metafora. Non pare dubbio che, dieci anni dopo, questo lavoro di Bain conservi tutto il suo valore ed il suo interesse.

Venezia

Vittorio Citti

Atti del Convegno Nazionale di Studi su 'La Donna nel Mondo Antico', Torino 21-23 Aprile 1986, a c. di Renato Uglione, Regione Piemonte, Torino 1987, pp. 304.

Ces actes, qui sont la publication des travaux du Congrès organisé par l'Association Italienne de Culture Classique, Délégation de Turin, abordent l'immense sujet de la femme dans l'Antiquité gréco-romaine essentiellement à travers des documents textuels plus précisément littéraires. Après une introduction générale de G. Arrigoni, *Tra le donne dell'Antichità: considerazione e ricognizioni* rappelant, au passage, les études qui, par le passé, ont fait date, et le rôle de quelques femmes de l'Antiquité restées célèbres, trois communications sont centrées sur les textes grecs. *La donna nella lirica greca* d'E. Degani, *La donna nella tragedia greca*, de D. Lanza, *La donna e i filosofi* de S. Campese. Les analyses de ces trois corpus renvoyant à deux pé-

riodes historiques si différentes, la Grèce archaïque et la Grèce classique, et surtout s'appuyant sur des textes de statuts si variés, ont l'immense mérite d'inviter à la prudence afin d'éviter toute classification trop tranchée et toute interprétation trop mécaniste. C'est ainsi qu'E. Degani, au nom de la rigueur philologique, s'élève contre la dichotomie proposée par M. Arthur, *Early Greece: The Origins of the Western Attitude toward Women*, *Arethusa* 6, 1973, 7-58, entre l'image de la femme produite par les poètes aristocrates et celle des non-aristocrates, comme si l'appartenance sociale d'un auteur conditionnait à elle seule sa vision du féminin. De même D. Lanza montre comment la tragédie doit être lue comme un lieu de tensions et de transgressions entre masculin et féminin au sein même de certains personnages féminins, telles Clytemnestre et Hécube. Si le sens de ces transgressions est complexe, elles ne peuvent pas ne pas signifier pour le public athénien qui sait, en même temps, que ce sont deux êtres exceptionnels, deux reines, une grecque et une non grecque, ce qui pose aussi le problème de la transgression dans la sphère du pouvoir. S. Campe-se souligne, pour sa part, les divergences de deux philosophes quasi contemporains, Platon et Aristote, par rapport au fonctionnement de la polis classique. Les trois études suivantes ont trait aux femmes dans la poésie romaine dans leurs relations à l'amour. *Donna e amore nella poesia di Catullo* de P. Fedeli; *Le figure femminili in Virgilio e Orazio* de G. d'Anna; *Properzio e la domina: l'amore come dipendenza* de G. Garbarino. Elles renouvellent la réflexion sur les rapports entre l'amour et le statut de la femme, à un moment où l'État cherche à réorganiser la famille en encourageant le *conubium* et la procréation de nouveaux citoyens, même si la perspective des auteurs reste très centrée sur le sens des œuvres poétiques elle-mêmes. L'analyse du personnage historique de *Galla Placidia* par L. Storoni Mazzolani montre la figure exceptionnelle d'une femme qui naquit et vécut dans la sphère du pouvoir. Je rattacherai volontiers à cette communication, celle de F. Gorla, *Il dibattito sull'abrogazione della lex Oppia e la condizione giuridica della donna romana*, qui, à travers un long article, s'interroge sur l'évolution du statut juridique de la femme romaine offrant le cadre législatif pour tenter de cerner les mutations des rôles féminins à Rome. Ce congrès s'est terminé sur trois interventions particulièrement intéressantes pour les historiens de l'Antiquité à qui il est quelquefois opportun de rappeler que les textes chrétiens sont aussi des productions textuelles de l'Empire Romain: *La donna nel Nuovo Testamento* de R. Fabris, *La donna nel pensiero patristico* d'U. Mattioli, et *La donna nell'antica poesia cristiana* de C. Moreschini. Les transformations sont moins radicales qu'on ne l'a dit quelquefois et le discours chrétien ne doit pas être traité d'une manière marginale. Cette heureuse conjonction permet de dépasser les clivages souvent fréquemment entretenus entre textes païens et chrétiens.

En somme un congrès qui, tout en ayant privilégié une série de représentations de la femme saisies dans une dimension ponctuelle, et limitées par la nature même des corpus abordés, s'avère stimulant. La diversité des analyses menées souvent avec beaucoup de finesse, et la possibilité offerte de leur mise en perspective contribuent incontestablement à améliorer la connaissance du féminin dans sa diversité idéologique.

MARTIANI CAPELLAE De nuptiis Philologiae et Mercurii liber IX, introduzione, traduzione e commento di Lucio CRISTANTE, Medioevo e Umanesimo 64, An-tonore, Padova 1987, 404 p.

La facture de l'Épithalame de Philologie et Mercure est en consonance si inti-me avec la musique que la livre 9 *De musica* en est matériellement et esthétiquement le couronnement. Il se déploie avec l'entrée en scène d'Harmonie au terme d'une série d'effusions épithalamiques d'un chœur de dieux et de demi-dieux. Harmonie délivre un enseignement qui, à travers un style métamorphosé - de poétique il est devenu didactique -, donne au livre toute sa densité. L.C. la met excellemment en va-leur dans son introduction. Il montre comment Martianus procède par définitions (la musique, le rythme) et classifications (les sons, les tons, les tropes) prenant le relais d'une longue tradition de grammairiens grecs et latins, d'où se détachent les noms d'Aristide Quintilien et de Lasus d'Hermioné (ce dernier à travers Aristoxène). Pour eux comme pour Martianus, le problème, qui est l'occasion d'un débat, est celui de rapports de la métrique et de la rythmique. Cristante cependant y insiste moins que sur la question de l'*ictus* (*ictus* 'mécanique' ou *ictus* 'intensif?') qui mar-que, chez l'auteur des *Nuptiae*, le passage de la métrique à la grammaire.

Le commentaire de détail, qui occupe la moitié du volume, a reçu tous les soins de L.C. Il fourmille de rapprochements avec la tradition latine poétique, grammati-cale et philosophique antérieure; il met l'accent sur les expressions rares du livre et en explique la portée; il éclaire la technicité du langage grammatical de son auteur par toutes sortes de rapprochements avec des sources grecques spécialement. La do-cumentation ainsi rassemblée est particulièrement abondante sur la prosodie et son histoire. Par endroits, quand Cristante se sépare des éditeurs antérieurs (Dick, Wil-lis), nous avons la discussion d'une leçon, qui témoigne du désir de L.C. d'éviter les conjectures aventureuses.

Nul doute que le travail de L. Cristante, digne de figurer aux côtés de celui de L. Lenaz sur le livre 2 des *Nuptiae*, ne représente une avancée fructueuse de la re-cherche contemporaine sur Martianus Capella. Nous n'avons qu'un regret, celui de n'être pas assez qualifié pour apprécier comme il faut les mérites de la traduction italienne.

Bruxelles

Jean Doignon